Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4777
BRAIDENSE
MILANO

N. m.

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO

ALLA VERA LEZIONE

RIDOTTA.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA PALESE

M. DCC. XCV.

A SUA ECCELLENZA

IL CONTE

ALESSANDRO PEPOLI.

ECCELLENZA,

Esce da' miei torchi una nuova edizione dell' Aminta di Torquato Tasso non adornata inutilmente di rami, ma eseguita in vece con tutta l' attenzione e l' accuratezza che si conveniva ad un Dramma di tanta celebrità; e fregiata del nome d' un illustre Personaggio, che uscito d' una Famiglia, per nobiltà e per chiarezza, delle più cospicue che vanti l' Italia, non fa consistere i proprj pregi nello splendore de' suoi natali. Questa mia fatica io consacro a V. E. come al piu splendido protettore dell' arte tipografica. Voi avete impiegate grandiose somme nella erezione di una nuova Stamperia che sarà un monumento bellissimo non meno della vostra munificenza, che della scelteza del vostro sapere. Nel mentre che tro-

vano

vano in essa il convenevole alimento alla loro industria gran numero di persone quivi impiegate, le quali ricolmano il vostro genio benefico di mille benedizioni; vengono prodotte alla pubblica luce da' torchi pepoliani tante e così fatte opere in ogni genere di scienza sacra e profana, come pure d'amena letteratura, che basterebbe ciò solo a palesare al mondo e la somma attività del vostro spirito, e la squisitezza del vostro gusto in fatto di studj. Ma i vostri talenti non abbisognavano di questa prova per essere conosciuti; essendolo di già molto prima, massimamente per le applaudite produzioni drammatiche, delle quali arricchito avete il Teatro italiano. Ed anche per questo titolo sembra che a Voi si convenisse la qualità dell' offerta che ora io vi fo. Qualunque ella siasi, piacciavi di accettarla in contrassegno di quella venerazione, con cui mi pregio di essere

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umiliss. devotiss. obbl. servitore
Carlo Palese.

AL LETTORE.

Dell' Aminta di Torquato Tasso si sono fatte tante edizioni, che potrà sembrare peraventura ad alcuni affatto superfluo il pensiero che preso io mi sono, di ripubblicar col mezzo de' miei torchi questo celebre Dramma. Ma se si considera che alcune di esse si rinvengono assai difficilmente; che altre sono di non lieve spesa, per cagione del lusso con cui furono eseguite; e che finalmente la più parte mancano di quella fedeltà di lezione e di quella correttezza che si rende indispensabile massime ne' testi di lingua, in cui egualmente che i pensieri divengono interessanti l'espressioni; si converrà facilmente che la mia risoluzione di riprodurla alla luce, immeritevol non è dell'approvazione del Pubblico. Ad ottener questa approvazione il più che mi fosse possibile, non ho risparmiato nulla di quanto poteva rendere interessante la presente ristampa.

A tre cose si riduce, secondo che io penso, il merito della edizione di un libro: ad una scrupolosa fedeltà nel presentare il testo il più genuino; alla maggior esattezza che ottenere si possa intorno alla correzione; e ad una impressione nitida ed elegante. Non si appartiene a me il prevenire il Pubblico intorno alla presente edizione sopra i due ultimi punti: potrà di leggieri ognuno farne giudizio da sè medesimo. Per quello poi che spetta alla lezione, io ho seguita la bodoniana, non omettendo tuttavia di consultare, massime in caso di qualche dubbiezza, ancora la cominiana, della quale alcuna volta mi sono giovato. La edizione splendidissima che ne fece in 4to, anni sono, il celeberrimo sig. Bodoni, al pregio della sua insigne bellezza unisce quello altresì di darci l'Aminta ridotto alla sua vera lezione. Senza defraudare delle dovute lodi nè pur quella che ci procurarono da' torchi cominiani gl' infaticabili signori Volpi tanto benemeriti della repubblica letteraria, io non esiterò punto nel dare la preferenza, anche in fatto di lezione legittima e ge-

genuina, alla edizione di Parma. Essa fu eseguita dietro alle cure del sig. ab. Pierantonio Serassi. È noto a qual segno questo illustre letterato fosse studioso di tutto ciò che tender poteva alla gloria del Tasso: e ben n' è una prova evidente la eruditissima vita ch'egli ci diede di quell' insigne Poeta. Siccome intorno al Goffredo, così parimenti intorno all' Aminta egli fece uno studio il più laborioso. Se ne procurò le prime e più accreditate impressioni, le collazionò diligentemente sopra del testo originale; e l'edizione bodoniana fu il frutto di sì bella ed util fatica. Piacemi rapportar qui ciò che ne dice egli stesso nella prefazione che ivi si legge: eccone le sue proprie parole.

» Non dovrà pertanto riuscir che molto
» gradevole ad ogni persona di buongusto il no-
» bile pensiero che si è preso l' incomparabile
» Direttore della Reale Tipografia Parmense si-
» gnor Giambattista Bodoni Tipografo di S. M.
» Cattolica, e chiarissimo ornamento delle stam-
» pe Italiane, di riprodurre . . . . questa mara-
» vigliosa Pastorale; tanto più avendo procura-

» to

» to non solo di darla emendata e corretta, ma
» eziandio ridotta interamente alla sua vera le-
» zione; il che si è fatto col riscontro dell'Ori-
» ginale del Tasso, e delle prime più stimate
» edizioni, che tutte si trovano presso l'Auto-
» re della Prefazione presente. «

Dopo ciò inutile cura ho creduta quella di riprodur le varianti. Poteva in passato essere vantaggiosa questa varietà di lezione a chi si fosse dato il pensiero di ridurre l'Aminta ad una lezione più genuina: ma essa ha cessato di esserlo, dappoi che questa impresa è stata egregiamente eseguita da un letterato sì giudizioso e sì diligente, come lo era il sig. ab. Serassi.

Se la mia presente fatica verrà incoraggiata, com' io mi lusingo, dal favorevole accoglimento del Pubblico; saranno da me ristampate con egual diligenza parecchie altre produzioni di questo genere, delle più scelte che abbiamo: il mio maggior desiderio sarà sempre quello di giovare e di piacere al Pubblico co' miei torchi; e mi terrò fortunato qualunque volta io vegga adempiti questi miei voti.

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI

AMORE, in abito pastorale.

DAFNE, compagna di Silvia.

SILVIA, amata da Aminta.

AMINTA.

TIRSI, compagno di Aminta.

SATIRO, innamorato di Silvia.

NERINA, messaggiera.

ERGASTO, nunzio.

ELPINO, pastore.

CORO di pastori.

AMINTA
DI
TORQUATO TASSO.

PROLOGO.

Amore.

Chi crederia che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi, e celesti il più potente;
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada; ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente;
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo, e in questi panni,
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole
Ch' io di me stesso, e delle mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale

Vana, ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova:
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti),
Voglio dispor di me come a me piace;
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
C'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo.
Onde sovente ella mi cerca in vano;
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.

Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo;
Che questa, che par verga, è la mia face
(Così l'ho trasformata); e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa
Che mai seguisse il Coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Che questo è 'l nome dell'alpestre Ninfa)
Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle caccie, e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate,
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,

Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti, e coronati,
Che già qui s' è inviata; ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
E in questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'amore
S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia qui presente
In sè medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio:
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne: e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

****

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia.

Daf. Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

Silv. Altri segua i diletti dell'amore
(Se pur v' è nell'amor alcun diletto):
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell'arco, e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diporti.

Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s' a te piace,

È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua, e le ghiande: ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano, e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate!
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Silv. Quando io dirò pentita, sospirando,
Queste parole ch'or tu fingi, ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno

Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita, e 'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E 'l covil delle fere: e, se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna; e m'era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui; pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?
Fui vinta (io tel confesso): e furon l'armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.

Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;
Ch'io rinunzio i tuoi studi, e la tua vita.
Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri

Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace.
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

Silv. Faccia Aminta di sè, e de' suoi amori
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Daf. Onde nasce il tuo odio?

Silv. Dal suo amore.

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai dai mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

Silv. Odio il suo amore,
Ch'odia la mia onestate; ed amai lui
Mentr'ei volle di me quel ch'io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a sè brama.

Silv. Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta.

Daf. Or guata modi:
Guata, che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen: s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Silv. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.
Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d' ira
La dolce primavera,
Ch' or allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne? e non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja, e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna.
Odi quell' uscignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: io amo, io amo. E, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:

Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanto iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete: il pino il pino:
L' orno per l' orno, e per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e, se tu avessi
Spirto, e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.
Silv. Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.
Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,

E burli mie ragioni. O in amore
Sorda non men, che sciocca! ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguíti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo avverratti ben: ma non t' annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava?
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d' Amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove su l' uscio
È scritto » Lungi, ah lungi ite, profani. «
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel grande che cantò l' armi, e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte;

E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti,
Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben ch' il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Silv. Ma che fe' allor Licori? E com' rispose
A queste cose?

Daf. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

Silv. Come risponder sol puote con gli occhi?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso,
Vôlti ad Elpino: il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dèi: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Silv. E perchè lor non crede?

Daf. Or tu non sai

Ciò che Tirsi ne scrisse? allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
» Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
» Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
» Ma che pro? se schivarli Amor mi toglie? «

Silv. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' al fin giunsi, ed uccisi.

Daf. Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio,
Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta ch' a te venga;
E pensa in tanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte; e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA SECONDA.

Aminta, Tirsi.

Am. Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l' onde:
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele, e bella,
Che non so s' io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

Am. Ahi lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli, e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

Tir. Ahi, Aminta, ahi, Aminta
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta,

Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Am. Oimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

Tir. O miserello,
Non disperar; ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

Am. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà corto l' indugio. In breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell' amore:
Che, se ben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' agli altri si cela.

Am. Io son contento,

Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch' io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì che talor, passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica: È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise;
Dicendo: O pur qui fosse, e fosse mio!
Or odi.

Tir. Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

Am. Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga, e cara verginella

Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi

Un' estranea dolcezza
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi al fin: e con qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

Tir. È da notare.

Am. All' ombra d' un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto

La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella, e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,
Allor sentii nel cor nuovo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca;
E, fatto, non so come, astuto, e scaltro
Più dell' usato, (guarda quanto Amore
Aguzza l' intelletto) mi sovvenne
D' un inganno gentile col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai

A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga veracе,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,

Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l' affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse; ed una volta
Che in cerchio sedevam ninfe, e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore
Che diede segno di vergogna, e d' ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora;
E morrò volentier, pur ch' io sia certo
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;

Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tir. È possibil però che, s' ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

Am. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l' incanto.

Tir. Or ti confida;
Ch' a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

Am. O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perchè disperi sì?

Am. Giusta cagione
Ho del mio disperar; che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe, e delle fonti.

Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Or su, sta di bon core,
Che i sciaurati pronostici infelici,

Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo superciglio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico:
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

Am. Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

Tir. Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d' irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: andrai nella gran Terra
Ove gli astuti, e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso; e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi, e divise, e foggie nove:
Ma sopra tutto guarda che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie: ah fuggi,

Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe che incantando
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame: e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve,
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo

Fallace antiveder nella Cittate;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci
E di cigni, e di ninfe, e di sirene;
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior Duce, o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro
Ei grande e 'n pregio me negletto e basso.
O che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle;
Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' ôr rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar dintorno
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,

Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umíl come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dèi bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

Am. Piacemi d' udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

Tir. Io n' avrò cura.
Tu fra mezz' ora qui trovar ti lassa.

Coro.

O bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errár senz' ira, o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge

Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea, e felice,
Che Natura scolpì » S' ei piace, ei lice «.
Allor tra fiori, e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi, e senza faci;
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi, e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude;
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi;

Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl'illustri, e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell'uso dell'antiche genti.
Amiam; che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

****

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga, e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele, ed empia
Più che le selve! O come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,

Fere peggior ch' angui, leoni, ed orsi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand' io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli

Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. Or dì ch' alcun ti segua
Per le selve, e pei monti; e 'ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando: » Abbiate pace; «
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell' oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.

Ma perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi che gli ha date la Natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza, ed armi
Della donna bellezza e leggiadria.
Io perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' Natura
Atto a far violenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega ingrata in merto dell' amore:
Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m' ha il loco. Ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e come,
Veggia l' occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s' io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne, Tirsi.

Daf. Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta
Ch' Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni offici n' ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor come sian calde
L' armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l' uccida, e non sappia di ferire.

Tir. Ma quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L' arte del parer bella, e del piacere?
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita?

Daf. Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?

Tir. Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto, e 'l volo,

A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

Daf. Come ha nome 'l gran mastro?

Tir. Dafne ha nome.

Daf. Lingua bugiarda.

Tir. E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v' han parte.

Daf. In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,

E l' accostava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s' ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.

Tir. Tu mi narri
Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

Daf. Ben t' apponesti: ma pur odo dire
Che non erano pria le pastorelle,

Nè le Ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

Tir. Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte, e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi. Or non farai ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta o solo, o almeno in tua presenza?

Daf. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.

Daf. È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi;
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;
Niega, e negando vuol ch' altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch' io ciò dica; e sovra tutto

Non porlo in rime. Tu sai s' io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

Tir. Non hai cagion di sospettar ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m' aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.

Daf. O che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja!
Ma che vuoi tu ch' io faccia?

Tir. A te non manca
Nè saper, nè consiglio. Basta sol che
Ti disponga a voler.

Daf. Or su dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s' appella di Diana;
Là, dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch' invita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma che però?

Daf. Ma che però? da poco
Intenditor! S' hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo: ma non so s' egli avrà tanto
D' ardir.
Daf. S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.
Tir. Egli è ben tal, che 'l merta.
Daf. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Che sol amando uom sa che sia diletto.
Tir. I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.
Daf. Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.
Tir. È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico, nel cibo, e dopo 'l cibo.
Daf. Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia.
Tir. Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?
Daf. Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?
Tir. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai

Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.
Daf. Ma non hai
Già goduto a bastanza.
Tir. Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.
Daf. Sarà forza l' amar, se non fia voglia.
Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.
Daf. Ma chi lung' è d' Amor?
Tir. Chi teme e fugge.
Daf. E che giova fuggir da lui c' ha l' ali?
Tir. Amor nascente ha corte l' ali; a pena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.
Daf. Pur non s' accorge l' uom quand' egli nasce:
E quando uom se n' accorge, è grande, e vola.
Tir. Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.
Daf. Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.
Tir. Crudel, ti darà il cor vedermi morto?

Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

Daf. Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio!

Tir. Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

Daf. Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi;
Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

Tir. O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:
Colui che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie gregge
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca, e curi le gregge; altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' 'n ozio. Ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero

Non so, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice, e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Daf. O! tu vai alto. Orsù discendi un poco
Al proposito nostro.

Tir. Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

Daf. Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA TERZA.

Aminta, Tirsi.

Am. Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla,
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.
Tir. Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.
Am. Oimè! che dì? che porte?
O la vita, o la morte?
Tir. Porto salute, e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.
Am. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?
Tir. Se la tua donna fosse in mezz'un bosco
Che, cinto intorno d'altissime rupi,

Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;
V'andresti tu?
Am. V'andrei sicuro, e baldo
Più che di festa villanella al ballo.
Tir. E, s'ella fosse tra' ladroni, ed armi;
V'andresti tu?
Am. V'andrei più lieto, e pronto
Che l'assetato cervo alla fontana.
Tir. Bisogna a maggior prova ardir più grande.
Am. Andrò per mezzo i rapidi torrenti
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno ov'è cosa sì bella.
Orsù scuoprimi il tutto.
Tir. Odi.
Am. Dì tosto.
Tir. Silvia t'attende a un fonte ignuda, e sola.
Ardirai tu d'andarvi?
Am. O! che mi dici!
Silvia m'attende ignuda, e sola!
Tir. Sola;
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
Am. Ignuda ella m'aspetta?
Tir. Ignuda: ma;
Am. Oimè! che *Ma!* Tu taci; tu m'uccidi.

Tir. Ma non sa già che tu v'abbi d'andare.
Am. Dura conclusion che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti!
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Tir. S'a mio senno farai, sarai felice.
Am. E che consigli?
Tir. Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t'appresenta.
Am. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.
Tir. Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?
Am. Nè questo mi consente Amor ch'io dica,
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.
Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

Am. Al suo dispetto, no; ma l'amerei.
Tir. Dunque fuor di sua voglia.
Am. Sì per certo.
Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grava in prima,
Al fin el fin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?
Am. Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; che quanto a mezz'il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.
Tir. Dunque andar non vogliamo?
Am. Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.
Tir. E dove?
Am. A morte;
S'altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.
Tir. E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
Il sa, nè però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso

Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l'un modo che l'altro?

Am. E chi m'accerta
Che il suo desir sia tale?

Tir. O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

Am. Aspetta.

Tir. Che *aspetta?* Non sai ben che 'l tempo fugge?

Am. Deh! pensiam pria se ciò dée farsi, e come.

Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

Coro.

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose

Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (o strana, e nova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte;
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

****

SCENA PRIMA.

Tirsi, Coro.

Tir. O crudeltate estrema! o ingrato core!
O donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti? Ahi miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

Cor. Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?

Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.
Tir. Temo del mal d' Aminta; avetel visto?
Cor. Noi visto non l' abbiam da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì: ma che ne temi?
Tir. Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.
Cor. Ucciso di sua mano? Or perchè questo?
Che ne stimi cagione?
Tir. Odio, ed Amore.
Cor. Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma parla più chiaro.
Tir. L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odiato da lei.
Cor. Deh narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.
Tir. Dirollo volentier; che non è giusto
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio

Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò; Silvia è sforzata.
L' innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque;
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?

Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l' appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

Cor. Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma che rispose allor?

Tir. Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno

Così ruvido tronco: or che vantaggio
Hanno i servi d' Amor, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme,
Si chinò poi per islegarle i piedi:
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar; son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Cor. Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d' opra graziosa ingrato merto!

Tir. Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta appena, senza dire addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema;
Che l' era noto il rispetto d' Aminta.

Cor. Perchè dunque fuggissi?

Tir. Alla sua fuga
Volse l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore.

Cor. Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe''l miserello allor? che disse?

Tir. Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano;
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

Cor. È uso, ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.

Cor. Non sarà, no.

Tir. Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino; ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martíri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta, Dafne, Nerina.

Am. Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch'io non m'uccida? Temi del mio bene.

Daf. Non disperar, Aminta;
Che io lei ben conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

Am. Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare;
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d'un misero, com'io?

Daf. Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua: e questo stato

Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

Am. Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

Ner. Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella?
O per maisempre misero Montano!
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi non più padre!

Daf. Odo una mesta voce.

Am. Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere.
Ma chi è che la noma?

Daf. Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
C' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

Ner. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi Silvia! ahi dura
Infelice tua sorte!

Am. Oimè! che fia? che costei dice?

Ner. O Dafne!

Daf. Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

Ner. Ahi! ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso.

Am. Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

Daf. Narra qual aspro caso è quel che dici.

Ner. O dio! perchè son' io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l' occasion, saper la déi:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia che ordinata
Era nel bosco c' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so d' onde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

Am. O dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s'annunzia?
Ner. Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo
Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.
Am. Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia, tu se' morta!
Daf. O miserello!
Tramortito è d'affanno, e forse morto.
Ner. Egli rispira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.
Am. Dolor che sì mi crucci,

Che non m'uccidi omai? Tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l Ciel a cui parea
Ch'io precorressi col morir la noja
Ch'apprestata m'avea.
Or che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch'io moja;
E tu soffrir lo déi.
Daf. Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.
Am. Oimè! che vuoi ch'attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.
Ner. Deh foss'io stata muta!

Am. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo ch' è di lei
Solo, e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martíre
Ch' è ben picciol martíre,
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.

Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

Am. Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti; e voi restate ancora,
Ch' io vo per non tornare.

Daf. Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè, con quanta furia egli si parte!

Ner. Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

Coro.

Non bisogna la morte;
Ch' a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch' amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l' amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

****

SCENA PRIMA.

Dafne, Silvia, Coro.

Daf. Ne porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente, e futuro. Tu sei viva,
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.
Silv. Certo il rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.
Silv. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press'un orecchio.

Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal ch'avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venia; ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì, ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora

Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

Daf. Oimè! tu vivi;
Altri non già.

Silv. Che dici? ti rincresce
Forse ch' io viva sia? M' odii tu tanto?

Daf. Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell' altrui morte.

Silv. E di qual morte intendi?

Daf. Della morte d' Aminta.

Silv. Ahi! come è morto?

Daf. Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto: ma per certo il credo.

Silv. Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

Daf. Alla tua morte.

Silv. Io non t' intendo.

Daf. La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

Silv. Vano il sospetto in te della sua morte

Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra;
Com' è cotesto tuo; che, se creduto
L' avesti, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi quando tu fuggisti (o fera
Più che tigre crudel!), ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolger in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e gl' impedii ch' altro non fesse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace
Che correr poi dovea liberamente.

Silv. O! che mi narri?
Daf. Il vidi poscia allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider sè stesso, e s' avrà ucciso
Veracemente.
Silv. E ciò per fermo tieni?
Daf. Io non v' ho dubbio.
Silv. Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
Che, poi ch' egli moria per la mia morte,
Déo per la vita mia restar in vita.
Daf. Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?
Silv. Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!
E sarà l' omicida ei di sè stesso.
Daf. Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? Esser tu dunque
L' omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri, che di tua mano? Or ti consola;
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

Silv. Oimè! che tu m' accori, e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate; e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo, e pento.
Daf. O quel ch' io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? O! che vegg' io?
Tu piangi tu, superba? O maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?
Silv. Pianto d' amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà messaggiera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.
Cor. Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra,
E sua nunzia pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.
Daf. Questo è pianto d' amor; che troppo abbonda.
Tu taci? ami tu Silvia? Ami; ma in vano.
O potenza d' Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!

Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fosti in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

Cor. Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

Silv. O potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto!

Daf. O tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA SECONDA.

Nunzio, Coro, Silvia, Dafne.

Nunz. Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

Cor. Or, ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?

Nunz. Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

Silv. Oimè! che dice?

Nunz. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe, ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi di che morte!

Cor. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

Silv. Oimè! ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire: empio mio core;
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure

A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui,
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

Nunz. Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

Daf. Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

Nunz. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,

Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: fa che tu conti
Alle ninfe, e ai pastor ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi;
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei che queste mie membra meschine

Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S' io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L' ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo; io vengo. Così detto,
Precipitossi d' alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

Daf. Misero Aminta!

Silv. Oimè!

Cor. Perchè non l' impedisti?

Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

Nunz. Questo no: che sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso)
Quand' io m' accorsi del suo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva; la qual non potendo
L' impeto, e 'l peso sostener del corpo
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

Cor. E che divenne
Dell' infelice corpo?

Nunz. Io nol so dire;
Ch' era sì pien d' orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

Cor. O strano caso!

Silv. Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte

Di chi tanto m' amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo;
Che tu vi resti sol per istrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

Cor. Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

Silv. Pastor, di che piangete?

Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son' io.
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Che so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

Daf. Son contenta ajutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.
Silv. Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'esequie, e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle ove il dirupo
Va a terminare?
Nunz. Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.
Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Che ben rammento il luogo.
Silv. Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve; e fiumi, addio.
Nunz. Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta all'ultima partita.

Coro.

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

****

SCENA UNICA.

Elpino, Coro.

Elp. Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obliqua; e l'opre sue
Piene di provvidenza, e di mistero
Altri a torto condanna. O con quant'arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

Cor. Quel che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua Ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

Elp. Amici, state allegri;
Che falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

Cor. O che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

Elp. Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita, e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;

E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

Cor. Pari è l' età; la gentilezza è pari;
E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

Elp. Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle
Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che nell' istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,

E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
Poco di sopra a noi, d' erbe, e di spini,
E d' altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi; quel ritegno
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal: fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piue
Stordito affatto, e di sè stesso fuori.
Noi muti di pietate, e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo in tanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo
A cui Febo insegnò la medica arte
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;

Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Cor. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei ch'è tanto severa, e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell'Oimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto

Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo
'Aminta dell'amor della sua Ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per sè lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

Cor. Aminta è sano sì, ch'egli fia fuori
Del rischio della vita?

Elp. Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat'ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e dell'amor il dolce or gusta,
'A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch'io vo'seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

Coro.

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggo, Amore,
Questa beatitudine maggiore;
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve;
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

il Fine.

INTERMEDJ
DELLO STESSO AUTORE
RAPPRESENTATI
NEL RECITARSI L' AMINTA.

INTERMEDIO I.

Proteo son' io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l' arte onde notturna scena
Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carme, ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio, e nell' orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro, e questa pompa;
Nè vien chi l' interrompa,
O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore, e di Natura;
Sacro laccio, ch' ordio
Fede sì pura di sì bel desio;
Tenace nodo, e forti, e cari stami,
Soave giogo, e dilettevol salma
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all'amara, ed ultima partita;
Gioja, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblio;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri, e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo, e dilettoso, e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch' è tempo omai di placida quiete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri, e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E s' i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d' Amor fide, e secrete.